

The logo consists of the word "WIRE" in a white, distressed, stencil-like font, set against a solid blue square background.

WIRE

A solid yellow rectangular box containing the title and subtitle text.

Lidia Brisca
Menapace

una vita
di impegno
nonviolento,
resistenza, studio

The logo features a stylized, cursive letter 'Z' in white, enclosed within a solid magenta square.

Zikkaron

W!RE Women in Resistance

LIDIA BRISCA MENAPACE

una vita
di impegno nonviolento,
resistenza, studio

 *zikkaron*





Progetto finanziato
dall'Unione Europea

Pubblicazione realizzata da
Edizioni Zikkaron
di Associazione Insight

In collaborazione con



Testi a cura di:

Mariachiara Conti

Con la collaborazione di:

Elena Monicelli ed Elena Bergonzini

Progetto grafico e impaginazione:

Beatrice Orlandini

Cura redazionale:

Elisa Dondi

Foto di copertina:

Ritratto di Lidia Menapace a 96 anni

[Fonte: <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/lidia-brisca-menapace-addio>]

L'Editrice è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

Finito di stampare nel mese di giugno 2024
da Editografica srl
via Giuseppe Verdi 15/1, 40065 Pianoro (BO)

INDICE

Introduzione metodologica <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	5
Dimensioni storiografiche <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	9
Lidia Brisca Menapace - cenni biografici <i>di Mariachiara Conti</i>	19
Dimensioni educative <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	39
Spunti didattici	47
Spunti bibliografici	49
Il progetto WIRE	52
Donne resistenti	53
La Scuola di pace di Monte Sole	54
Gli eccidi di Monte Sole	56
La casa editrice Zikkaron	60
Cenni biografici dell'autrice	61

INTRODUZIONE METODOLOGICA

Questo testo rappresenta una sorta di strumento di lavoro che la Scuola di Pace di Monte Sole ha elaborato per definire il quadro in cui il processo educativo può essere impostato e sviluppato. Non si tratta di un saggio storico né di un documento metodologico, ma di una costellazione di concetti chiave e di nodi fondamentali da tenere a mente e da affrontare.

La Scuola di Pace lo ha predisposto sulla base di alcune conversazioni con storiche e storici dell'Università di Bologna che collaborano fin dall'inizio con il progetto WIRE: Luca Baldissara, professore associato confermato di Storia contemporanea (Dipartimento di Filosofia e Scienze della Comunicazione); Maria Pia Casalena, professoressa associata di Storia contemporanea e direttrice del Corso di laurea in Storia - Primo ciclo (Dipartimento di Storia Culture Civiltà); Toni Rovatti, ricercatrice a tempo determinato di Storia contemporanea (Dipartimento di Storia Culture Civiltà).

Questi incontri hanno avuto lo scopo di elencare e discutere alcuni temi storici generali legati al concetto di resistenza considerati fondamentali nel contesto italiano e collegabili alla dimensione europea.

Una volta sistematizzati questi concetti, le esperte e gli esperti della Scuola di Pace li hanno ripresi e approfonditi, innestandoli sulle metodologie di educazione non formale acquisite e sull'esperienza decennale di ricerca sull'“uso” della storia e della memoria.

Infine, insieme alle storiche e agli storici, è stato redatto un elenco di biografie da utilizzare come esempio, un elenco di voci silenziate da far risuonare e da cui partire per il lavoro educativo in favore di una cittadinanza attiva e consapevole.

Premesse educative

Questo lavoro educativo può realizzarsi tramite laboratori. Ogni laboratorio deve essere progettato tenendo conto delle esigenze del gruppo che vi partecipa.

I/le partecipanti devono essere il punto di partenza del percorso educativo e, di conseguenza, seguendo il flusso di ciò che emerge dal gruppo stesso durante il laboratorio, anche il percorso si adatta alle esigenze e ai temi interessanti espressi.

Se il lavoro è indirizzato alle studentesse e agli studenti, consigliamo di rivolgersi a quelli dagli

11-12 anni in su, anche se, quando incentrato su temi e non necessariamente su eventi storici, il patrimonio della resistenza femminile può essere affrontato anche dalle allieve e dagli allievi della scuola primaria.

Ogni laboratorio dovrebbe iniziare con la raccolta dei punti di vista personali. L'idea di fondo è quella del *brainstorming*, ma il campo da esplorare può essere diverso e può anche determinare la necessità di un *setting* e di un tempo differenti.

Una possibile linea è quella legata all'esperienza personale:

- Avete mai sentito storie di persone coinvolte in una guerra?

- Avete un ricordo personale di alcune di esse?

- Sono legate alla vostra famiglia, alla vostra cerchia di amici, al territorio in cui vivete?

Un'altra possibile linea è legata all'esplorazione delle idee presenti nel gruppo:

- Cosa colleghereste alla parola dittatura?

- Cosa colleghereste alla parola resistenza?

- Cosa colleghereste alla parola identità femminile?

Naturalmente, queste due vie di ingresso possono produrre molti punti di riferimento che si sovrappongono, ma è importante tenere presente che la scelta dell'uno o dell'altro può determinare l'atmosfera del laboratorio e il livello di impegno

di ogni partecipante. Per questo motivo, è importante capire chi partecipa al *workshop* e quale gruppo è chiamato a lavorare insieme. Non esiste un solo e unico modo predefinito per iniziare, la modalità più efficace è quella che si adatta al meglio alla tipologia del gruppo.

Ciò che emerge da questa fase iniziale deve costituire la cornice in cui si svolgerà l'esplorazione, non è da considerarsi come una gabbia, ma come le fondamenta su cui costruire.

DIMENSIONI STORIOGRAFICHE

«Resistere è per prima cosa
trovare la forza di dire “no”
senza avere necessariamente
un’idea molto chiara
di ciò a cui si aspira»

[Jacques Sémelin, *Senz’armi di fronte a Hitler.
La Resistenza civile in Europa 1939-1943*,
Sonda, Torino 1993, p. 42]

Per sviluppare percorsi educativi sulla resistenza femminile, per realizzare attività e laboratori per studenti, studentesse e adulti/e, si è deciso di partire dalla frase riportata sopra, che costituisce una sintesi molto densa di temi importanti.

«Dire no»: a che cosa?

La Resistenza si oppone alla dittatura fascista e questo richiede di tenere presente che non è solo una questione di opposizione armata al regime nel periodo 1943-1945. La Resistenza è un fenomeno di lungo periodo che inizia ad essere attivo non appena il fascismo si diffonde.

A questo proposito, può essere utile citare alcune caratteristiche della società fascista:

■ **Gerarchia.** La società fascista è una società basata sull'idea di disuguaglianza. Gli individui non sono sullo stesso piano e per questo non hanno gli stessi diritti. C'è il capo supremo da venerare e da lui in giù tutti sono classificati come meritevoli o meno in termini di appartenenza alla società stessa. L'introduzione delle leggi razziali nel 1938 è un punto di non ritorno per molti resistenti, ma già l'introduzione delle leggi fascistissime (1925-1926) è punto di svolta per molti antifascisti.

■ **Ordine.** Strettamente connessa all'idea di gerarchia, c'è quella di ordine, nel senso che una volta stabilita la struttura, questa deve essere perpetuata, protetta e mantenuta. Questo introduce un alto livello di violenza perché ogni deviazione dallo schema deve essere prima punita e poi riparata. La violenza non è da sanzionare: è considerata uno strumento efficace per regolare le dinamiche sociali.

■ **Dover fare.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a svolgere il proprio ruolo. La nazione e le sue componenti vanno preservate e valorizzate, e il suo benessere deve essere prioritario rispetto agli interessi personali.

■ **Dover essere.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a rispettare il proprio ruolo e le caratteristiche date.

Se questa è la cornice generale, se questi sono i concetti che vengono insegnati e riprodotti nella società (dalla famiglia alla scuola, dal circolo ricreativo al posto di lavoro), non è difficile immaginarsi che la resistenza declinata al femminile abbia richiesto uno sforzo in più, dovuto al fatto che il regime fascista non faceva altro che amplificare la rappresentazione esistente di «chi è una donna» e di «cosa dovrebbe fare». Nella cultura generale, infatti, la donna non è un individuo ma è sempre definita all'interno di una cerchia molto ristretta – la famiglia – e in relazione ad altri, principalmente uomini: nasce come figlia di un padre, per diventare moglie di un marito e poi madre, preferibilmente di un figlio maschio. Deve essere l'angelo del focolare, ruolo per il quale non è necessaria alcuna ambizione, competenza o qualità se non la lealtà, la fedeltà e la dedizione.

«Per trovare la forza». Dove?

Può sembrare che in questo contesto la Resistenza sia un atto eroico e sotto un certo aspetto lo è. Tuttavia, in molti casi è proprio la famiglia il luogo in cui si nutre e alimenta il sentimento di opposizione. Dal *background* cattolico a quello anarchico, dall'ideologia liberale a quella socialista e comunista, molte donne iniziano a respirare tra le mura domestiche l'aria dell'azione. Certo non è

semplice, soprattutto nei contesti delle classi sociali più basse, ma i padri antifascisti e soprattutto le madri progressiste riescono a trasformare i valori fascisti legati ai ruoli femminili in qualcosa di utile alla lotta collettiva. La prima trasformazione fondamentale nella percezione delle donne avviene quando si passa dall'idea di servire all'idea di prendersi cura. Ancora una volta, si tratta di un passo in avanti per mutare un'idea gerarchica di relazione in una concezione orizzontale. Non è facile diffondere quest'idea, ma anche se spesso alle donne resistenti viene chiesto di fare le stesse cose che vengono richieste a casa – cucinare, cucire, provvedere ai bisogni primari, allattare – sono le donne stesse che si preoccupano di cambiare il quadro generale dei loro gesti e dichiarano esplicitamente che le loro azioni sono al centro della lotta.

Considerando quanto potesse essere difficile uscire da tradizioni millenarie, le donne si rendono presto conto che una parte fondamentale della Resistenza consiste nell'organizzare situazioni di sostegno per aiutare quelle donne che non sono in grado di trovare la forza nella loro cerchia ristretta. La resistenza femminile è un chiaro e bellissimo esempio del potere dell'orizzontalità, del supporto collettivo e della creazione condivisa di sapere. Le donne scoprono l'importanza di dialogare tra loro, di proporsi a vicenda una lettura alternativa della realtà, di offrire una spalla in caso

di necessità o incertezze. Le “scuole politiche” nascono mentre si fa la fila per il pane, mentre si lavano i panni al fiume, mentre si va a lavorare nelle industrie lasciate vuote da un’intera generazione di uomini chiamati a prestare servizio nell’esercito.

Le donne sanno che gli ostacoli, da un certo punto di vista, sono ancora più alti di quelli affrontati dalla resistenza maschile e per questo sanno che lo sforzo non può essere solo personale ma deve essere collettivo.

«Senza necessariamente avere un’idea molto chiara». Dipende...

La lotta di Resistenza è combattuta dalle donne per la propria emancipazione. In realtà, il loro primo atto di «resistenza» (in un’accezione estesa di «resistenza civile») avviene all’indomani dello scoppio della guerra, quando vengono lasciate sole, poiché gli uomini sono soldati o prigionieri, a lottare contro il carovita, contro i bombardamenti, contro la guerra totale che si estende sul fronte interno, per sconfiggere la fame e garantire la sopravvivenza dei bambini, degli anziani e degli altri familiari, a loro interamente affidati. Sono costrette quindi a uscire dalla sfera privata, a far sentire la propria voce con scioperi, manifestazioni e, in queste azioni comuni, anche le donne fino ad allora escluse dalla sfera pubblica

cominciano a prendere coscienza, a maturare una prima aurorale coscienza politica. La guerra è quindi il primo grande sovvertitore delle gerarchie sociali tradizionali e la “levatrice” del cambiamento.

Caratteristica della Resistenza in generale è l'assunzione personale di responsabilità, ma questa è molto più problematica per le donne, poiché «ciascuna si trovò nella condizione di dover individuare e “inventare” la propria presenza e la propria posizione, anche al di fuori dei tradizionali schemi percorsi: in armi o senza armi? A casa o in brigata? e così via»¹.

Del resto, la scelta di tutte le donne che hanno deciso di non restare a guardare ha qualcosa di sorprendente, addirittura di scandaloso; più di qualsiasi adesione maschile alla Resistenza. Si può dire che loro sono gli unici veri «volontari», le uniche vere volontarie².

Per le donne, infatti, non esiste la minaccia della coscrizione obbligatoria; non devono nascondersi per sfuggire alla scelta impossibile tra unirsi ai nazifascisti o finire nei campi di prigionia. Non c'è nulla che le costringa a darsi alla macchia da cui il passo più breve è appunto la partecipazione al movimento resistenziale. Non c'è nulla che possa forzare la loro scelta. Possono restare alla finestra, aspettando che il temporale finisca. Anzi, dovrebbero farlo, è quello che ci si aspetta

da loro: la cultura dominante e la pressione sociale congiurano per tenerle chiuse in casa, fare diversamente è una vergogna e una provocazione, prima ancora che un pericolo.

«Di ciò a cui si aspira». Chiaramente

Nel gennaio 1945, il foglio clandestino «Noi Donne» fornisce un'efficace autorappresentazione della presenza femminile nel movimento di liberazione:

Vogliamo che tutti sappiano chi siamo e come siamo, vogliamo che tutti sappiano che partigiani non sono soltanto i giovani che insorgono contro l'arbitrio nazi-fascista, per sottrarsi ad imposizioni di violenze e di sangue. Ma tutti combattenti per un'idea che non si è spenta, ma chiarificata maggiormente illuminata in oltre vent'anni di oppressione, di carcere politico e di emigrazione. E vogliamo che si sappia delle donne partigiane. Siamo sorelle, spose, madri, donne come tutte le donne del mondo. Noi non siamo le vivandiere di un allegro esercito di predoni e di avventurieri, ma dividiamo con loro tutti i disagi. Quando la sera ci avvolgiamo nella nostra coperta sulla paglia della nostra baita, accanto ai nostri fratelli, prima che gli occhi si chiudano nel pesante sonno della stanchezza, i nostri discorsi sono discorsi di tutta la gente libera, amante della libertà, discorsi che preparano il nostro faticoso lavoro del domani, e i nostri sogni sono quelli di tutte le donne che vogliono

una vita utile e sana, sogni di un focolare caldo e accogliente, e d'un lavoro dignitoso insieme a una famiglia felice e una società di uomini liberi³.

Le donne sanno per cosa stanno combattendo e conoscono i pericoli e i rischi.

Entrare in azione

La resistenza femminile è una forma di resistenza particolarmente ricca perché va dal rifiuto passivo e disarmato di donare l'anello nuziale d'oro alla causa della nazione, alla decisione di imbracciare le armi e uccidere persone in azioni di guerriglia.

Questa caratteristica permette di esplorare innanzitutto la scelta sempre problematica della violenza ma anche la necessità di azioni efficaci condotte con altri mezzi. L'opposizione a un regime è fattibile solo con mezzi violenti? Entro quali confini e valori di contesto è possibile costruire una scelta consapevole e coerente?

Come seconda linea di riflessione, la complessità delle forme di resistenza femminile permette di esplorare rischi, paure e conseguenze per ogni scelta. Partigiane, staffette e donne antifasciste in genere, se arrestate, si ritrovavano spesso vittime di violenza, perpetrata al fine di strappare loro con la tortura informazioni utili a smascherare le reti clandestine. C'è una sorta di *surplus* di violenza – fisica e psicologica – inflitta alle detenute rispetto

ai detenuti maschi, spesso determinata da quello stato d'animo gerarchico che considera le donne non preziose come esseri umani, ma inferiori e a disposizione degli uomini.

Un altro ostacolo da superare nella scelta di resistere, che non riguarda gli uomini.

Note

1 D. GAGLIANI - E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI, *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000, p. 478.

2 Per approfondire si rimanda alle ricerche di Anna Bravo, citate negli *Spunti bibliografici* a p. 45.

3 M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

LIDIA MENAPACE

1924-2020



A cura di Mariachiara Conti

LIDIA BRISCA MENAPACE

CENNI BIOGRAFICI

Lidia Brisca nacque a Novara nel 1924 da una famiglia di tradizioni mazziniane e repubblicane da parte di padre e anarchiche da parte di madre¹.

Durante l'infanzia, grazie all'influenza dei genitori, cominciò ad appassionarsi alla letteratura e alla saggistica, avendo accesso – grazie alla complicità di un bibliotecario amico del padre – a testi proibiti dal fascismo². Cominciò poi a maturare un'avversione più consapevole nei confronti del regime quando alcune sue compagne vennero escluse dalla classe in seguito alla promulgazione delle leggi razziali che impedivano ai cittadini “di razza ebraica” di accedere alle scuole pubbliche (1938)³.

Dopo aver concluso l'istruzione primaria con un anno di anticipo, decise di iscriversi al liceo classico Carlo Alberto di Novara, dove ebbe modo di seguire le lezioni di alcuni professori, affiliati all'Azione Cattolica, che opponevano resistenza

passiva al fascismo, fingendo di dimenticarsi di leggere i mattinali di propaganda durante l'ora dedicata del lunedì oppure spiegando agli studenti la teoria di san Tommaso sul diritto dei popoli di uccidere il tiranno⁴.

Non si trattava di episodi isolati poiché, come ricostruito dalla storiografia, l'Azione Cattolica aveva mantenuto una certa autonomia, nonostante le pressioni del regime affinché non si occupasse di politica. Dopo la firma del Concordato (1929) – che regolava i rapporti tra Stato e Chiesa – Pio XI si era espresso più volte in modo critico nei confronti del tentativo fascista di monopolizzare l'educazione dei giovani. Nell'estate del 1931 il Pontefice aveva poi promulgato l'Enciclica *Non abbiamo bisogno* nella quale accusava il fascismo di essere il promotore di una statolatria pagana che si poneva in contrasto con i diritti naturali della famiglia e soprannaturali della Chiesa⁵. Sebbene non fosse stato nelle intenzioni del Santo Padre alimentare un sentimento antifascista, lo svilupparsi degli eventi tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta come la promulgazione delle leggi razziali, le pesanti sconfitte sui fronti bellici con le disastrose conseguenze sulla popolazione civile, cominciarono ad alimentare un dibattito politico sempre più acceso all'interno di questa organizzazione⁶.

Le precarie condizioni economiche della famiglia costrinsero Lidia dapprima a dare lezioni di

latino per mantenersi agli studi e poi, in seconda liceo, a prepararsi da privatista per saltare un altro anno di scuola (1940)⁷. Nonostante la contrarietà del padre, laico convinto, ottenuta la maturità classica (1941) decise di iscriversi all'Università Cattolica di Milano poiché, rispetto alle università statali, aveva mantenuto una più larga autonomia di insegnamento: tra i docenti figuravano infatti Ezio Franceschini, Giuseppe Lazzati e Mario Apollonio, che avevano già espresso contrarietà nei confronti del regime e che avrebbero poi partecipato alla resistenza. Nell'ateneo milanese era inoltre massiccia la presenza della FUCI (Federazione universitari cattolici italiani), organizzazione affiliata all'Azione Cattolica della quale Lidia faceva parte fin dagli anni del liceo, essendo divenuta una cattolica praticante: «Dal 1941 – ha scritto – sono decisamente antifascista perché il regime era autoritario, corrotto, razzista, guerrafondaio. Nella FUCI di Novara ci incontriamo per due seminari di studio e l'assistente don Girolamo Giacomini, che fu poi cappellano partigiano, ci faceva leggere e spiegava dei testi molto pericolosi, tipo le encicliche sociali, e sentii allora per la prima volta parlare di Marx, Engels, di Matteotti e di confinati, esiliati, carcerati come Pertini, Terracini e altri»⁸.

Il 25 luglio 1943 la colse su un treno diretto a Novara: la sua famiglia aveva infatti abitato in un appartamento vicino alla stazione centrale ma i

bombardamenti alleati avevano reso necessario il suo sfollamento a Baraggia di Suno, nei pressi del Lago Maggiore. Una volta rientrata in città, assistette alle festose manifestazioni popolari per la caduta del fascismo, ma la convinzione che la guerra fosse finita e che si sarebbe presto tornati alla vita normale durò poco⁹. Il padre, Giacomo Brisca, era stato richiamato in servizio militare qualche mese prima poiché in congedo dall'esercito e quindi ancora arruolabile¹⁰. Con la firma dell'armistizio e l'arrivo in città delle truppe del Reich (12 settembre 1943), il padre di Lidia venne disarmato e tradotto in Polonia¹¹. Dopo essersi rifiutato di prestare giuramento alla Repubblica di Salò divenne un internato militare (IMI) e rivedrà la famiglia solo a guerra conclusa dopo due inverni trascorsi nei lager¹².

La deportazione di Giacomo Brisca costrinse il nucleo familiare a tornare in pianta stabile a Novara, dove poteva contare su una rete di solidarietà che ne avrebbe garantito il sostentamento¹³.

Questi tragici eventi consentirono a Lidia di prendere una decisione definitiva: «Già dalla fine di settembre – ha scritto – ho deciso che voglio agire: voglio entrare in contatto con i partigiani, voglio fare qualcosa per aiutare gli ebrei, voglio fare qualcosa di positivo contro il nazismo, contro il fascismo e cerco di ascoltare, di vedere e di sapere. Sono iscritta alla FUCI e facciamo grandi

dibattiti sotto la direzione di Don Gec, il nostro assistente. Decidiamo che se ci chiedono di iscriverci al GUF interromperemo gli studi: prima del 25 luglio l'iscrizione era una specie di formalità meccanica, ora diventerebbe adesione al rinato fascismo, significherebbe schierarsi decisamente dalla parte di Hitler. Discutiamo anche molto se il governo dei repubblicchini sia legittimo e si conclude di no, quindi i ragazzi sono tenuti a disobbedire, se vengono richiamati; e bisogna organizzare come nasconderli e come spedirli in montagna»¹⁴.

Tramite don Giacomini, suo professore di religione al liceo, venne introdotta ai primi partigiani di ispirazione cattolica che si stavano organizzando in città. Essendo una studentessa universitaria che faceva la spola tra Novara e Milano con mezzi di fortuna venne utilizzata come staffetta¹⁵. Dopo essersi procurata una bicicletta nuova e avere assunto il nome di battaglia di “Bruna” trasportò medicinali, portò informazioni in montagna, accompagnò alcuni ragazzi ebrei alla frontiera con la Svizzera e distribuì «Il Ribelle», periodico di informazione delle formazioni cattoliche Fiamme Verdi, come ha raccontato nella sua autobiografia: «Dunque con il cestino per la spesa sul manubrio della fida bicicletta, il messalino dentro e un plico di “Ribelli” involtato casualmente, esco che è ancora notte e non c'è ov-

viamente illuminazione per le strade; a certi portoni o cancelli che so, depongo un giornale, poi corro a mettermi in coda al negozio ancora chiuso e poi con il cartoccio della carne in più e il cartoccio dei giornali in meno vado in Chiesa (si possono portare dentro le biciclette). Quando torno mi pare di avere vissuto abbastanza»¹⁶.

Nell'aprile del 1944, testata la sua affidabilità e la capacità di pedalare per moltissimi chilometri, divenne l'ufficiale di collegamento tra il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Novara e le formazioni della Valtoce, Valdossola e della Valsesia: «In una canonica di Busto, quella di Castellanza e altrove incontravo varie persone che scappavano, si nascondevano, preparavano colpi, sabotaggi, impiantavano trasmettenti. [...] Quando arrivavo, trasmettevo le notizie o consegnavo il materiale, o presentavo la persona che dovevo accompagnare e poi aspettavo che mi preparassero il materiale o le notizie da riportare a Novara; la stessa cosa quando invece che Busto e Castellanza andavo a Lesa o in altri paesi del Lago Maggiore, dove si trovavano forti concentramenti partigiani, oppure in Valsesia: arrivare, dare i messaggi, aspettare. Talvolta cucinare, oppure contentarsi di qualcosa di arrangiato»¹⁷.

Rifiutò di imbracciare e trasportare le armi e svolse questi compiti sempre disarmata: consegnò solo gli esplosivi per i sabotaggi, in quanto, a suo

avviso, erano strumenti necessari a fini difensivi poiché avrebbero rallentato l'azione nemica e avrebbero danneggiato principalmente le cose¹⁸.

Svolgeva questi compiti inquadrata nella Remo Rabellotti, una brigata nata a Galliate, composta principalmente da giovani iscritti alla FUCI e intitolata al partigiano cattolico e ricercatore universitario ucciso dai nazisti il 14 giugno 1944 a Ornavasso: si trattava di una formazione non strettamente militare che si occupava di recupero di armi e di evasioni dal carcere¹⁹. Attraverso false motivazioni mediche si trasferivano i pazienti ebrei o i prigionieri politici in ospedale per poi farli evadere con la complicità del personale medico e delle suore. Lidia fece parte di questa trama invisibile tessuta assieme alla maestra Rina Musso (Zia Rina), nella cui casa si riuniva anche il CLN di Novara. Queste operazioni erano rese possibili grazie all'appoggio di Leone Ossola, vescovo della città, il quale aveva istituito la “Carità del Vescovo” per aiutare le famiglie in difficoltà e i perseguitati politici²⁰.

Nell'autunno del 1944 intensificò le liberazioni dei prigionieri, in concomitanza con l'incrudelirsi dei rastrellamenti tedeschi e fascisti, finalizzati a sgominare la Repubblica della Val d'Ossola (10 settembre 1944-23 ottobre 1944), una zona libera nella quale vigeva una sorta di amministrazione partigiana: queste operazioni portarono al susse-

guirsi di una serie di rappresaglie fasciste – caratterizzate dall’uccisione e dell’esposizione dei cadaveri – tese a colpire partigiani e i detenuti politici rinchiusi nel castello sforzesco di Novara²¹.

Nei giorni della liberazione di Novara (26 aprile 1945) Lidia venne utilizzata come telefonista nel palazzo della Prefettura: un compito delicato che consentì il regolare svolgersi delle operazioni e il mantenimento dell’ordine pubblico²².

A guerra conclusa, su proposta dell’allora magistrato Oscar Luigi Scalfaro, fu istituito il Tribunale d’Emergenza per poter perseguire i crimini dei fascisti ed evitare esecuzioni sommarie. Lidia si occupò di interrogare gli sbandati che venivano catturati dalle pattuglie partigiane²³.

Nell’autunno del 1945 conseguì a pieni voti la laurea in Lettere alla Cattolica con una tesi sulle opere minori di Torquato Tasso²⁴. L’anno successivo vinse il concorso per l’insegnamento di italiano e latino, prendendo servizio nel liceo scientifico di Arona, ma continuando parallelamente a specializzarsi presso l’Ateneo milanese²⁵.

Dal 1946 fu attiva soprattutto nel Movimento laureati, filiazione dell’Azione Cattolica, e si iscrisse alla Democrazia Cristiana. La sua adesione, che subì varie fasi di distacco, fu sempre contrassegnata da un’impronta anticonformista che la portò a sostenere le correnti di sinistra del Partito e a prendere più volte posizione contro la linea ufficiale.

Nel 1949, quando la DC era saldamente il primo partito e aveva vinto le prime elezioni democratiche, Pio XII scomunicò i comunisti e il governo presieduto da De Gasperi decise di entrare nella NATO, Lidia abbandonò per la prima volta il Partito restando però nelle associazioni cattoliche: «Nel '49 venne la questione della NATO, io mi battei perché l'Italia non aderisse, in quanto l'adesione rappresentava l'accettazione della divisione mondiale, rappresentava la fine dell'unità. Mi allontanai dalla DC quando iniziò quello che venne poi chiamato anticomunismo viscerale»²⁶.

Nel 1951 si trasferì con il marito – un medico trentino, Nene Menapace – a Bolzano. Qui, agli inizi degli anni Sessanta, si riavvicinò alla DC poiché era l'unica forza politica a sostenere la linea dell'autonomia altoatesina. Si trattava cioè di promuovere uno sviluppo in cui i diversi gruppi linguistici, ormai intrecciati nello stesso territorio, collaborassero attraverso un autogoverno dotato di ampie competenze legislative e amministrative²⁷. In questo dibattito divenne una figura intellettuale di prestigio: sulla scorta del Concilio Vaticano II (1962-1965), che mirava a un rinnovamento della Chiesa, dimostrò interesse verso i gruppi giovanili cattolici che cominciarono a teorizzare il superamento delle barriere etniche in Alto Adige.

Nel 1964 promosse un convegno dal titolo “Coscienza Cristiana e problema altoatesino” dove

vennero invitate le associazioni pacifiste cattoliche e protestanti e dove emersero le proposte del liceale Alexander Langer²⁸. Nello stesso anno si candidò alle elezioni provinciali tra le fila della Democrazia Cristiana e divenne la prima donna eletta nel consiglio provinciale di Bolzano, insieme a Waltraud Gebert Deeg del Südtiroler Volkspartei.

In quella stessa legislatura fu anche la prima donna a entrare nella giunta provinciale come assessora per gli Affari Sociali e la Sanità, occupandosi della costruzione dell'ospedale psichiatrico di Bolzano sull'onda delle tesi innovative di Franco Basaglia²⁹.

Dal 1948 svolgeva inoltre attività di insegnamento, con incarichi annuali di lettrice, presso la cattedra di Lingua italiana e Metodologia degli studi letterari all'Università Cattolica di Milano,



Lidia Brisca Menapace negli anni Sessanta [Fonte: Wikipedia]

il cui titolare era Mario Apollonio. Aveva già sperimentato nuovi metodi di insegnamento che prevedevano la partecipazione attiva degli studenti alla lezione, superando la modalità cattedratica. L'ondata di contestazioni giovanili che travolse l'Europa nel 1968 segnò profondamente il suo percorso politico: partecipò alle occupazioni e solidarizzò con gli studenti, condividendone obiettivi e metodi di lotta, tanto da venire segnalata alla polizia³⁰.

Nel luglio di quell'anno pubblicò un documento politico intitolato *Per una scelta marxista*, nel quale accusava la DC di abusare del termine cristiano, poiché non si impegnava per rimuovere le differenze tra gli uomini ma, al contrario, governava per accentuarle. Ravvisava poi la necessità di utilizzare il marxismo come metodo per comprendere i mutamenti in atto nella società che la DC, a suo avviso, rinchiusa in meccanismi di potere, non era più in grado di cogliere. Contestualmente rassegnò le sue dimissioni da tutte le cariche che ricopriva per il Partito, scrivendo una lettera al segretario Mariano Rumor³¹. Queste esternazioni provocarono la sua estromissione da qualsiasi incarico all'Università cattolica e la fine della sua carriera accademica³².

Si avvicinò al PCI senza mai aderirvi e, alla fine del 1968, entrò a far parte del gruppo de «Il Manifesto», assieme a Luciana Castellina, Ros-

sana Rossanda, Lucio Magri e Pietro Ingrao. Scrisse su varie tematiche, occupandosi in particolare del femminismo degli anni Settanta: in seguito alla pubblicazione di un articolo molto critico sul femminismo statunitense uscì dal gruppo – pur continuando a scrivere per il quotidiano – e cominciò a mostrare interesse per varie formazioni della cosiddetta “nuova sinistra”³³.

Fu tra le promotrici del movimento Cristiani per il socialismo, che mirava a sintetizzare le tesi emerse dal Sessantotto con l’apertura operata dal Concilio Vaticano II: nel Convegno fondativo di Bologna (settembre 1973) sostenne che non bisognasse creare un nuovo partito cattolico di sinistra ma agire attraverso alleanze ampie tra i vari movimenti sorti dal basso nella società italiana³⁴.

Nel 1981 si candidò alle elezioni comunali di Roma tra le fila del Partito di Unità Proletaria (PdUP), ma vi uscì nel 1984 quando la maggioranza decise di confluire nel PCI. L’anno successivo aderì a Democrazia proletaria (DP) venendo eletta consigliera regionale nel Lazio. Giudicò tuttavia negativamente questa esperienza, sostenendo che era presente un basso livello di teorizzazione politica che rendeva poco stimolante la discussione³⁵.

Nel corso degli anni Ottanta si distinse per i numerosi interventi sul pacifismo e l’antimilitarismo, schierandosi contro l’energia nucleare e il riarmo. Promosse le marce per la pace e conìò il

motto distintivo del movimento pacifista: «fuori la guerra dalla Storia». La sua totale contrarietà alla guerra era secondo Lidia del tutto coerente con l'art. 11 della Costituzione italiana. Per queste ra-



Lidia Brisca Menapace con il quotidiano «Il Manifesto»

gioni fu da sempre contraria all'inquadramento dei partigiani come militari, avvenuto con il riconoscimento ufficiale del Generale Alexander, poiché: «mi disturbava l'immissione nell'esercito cui non tenevo davvero, che rifiutavo già allora del tutto, e contrastava con la resistenza stessa, un evento pieno di discussioni, vuoto di gerarchie, insomma tutto tranne che un esercito»³⁶.

Nel 2006 si candidò al Senato, come indipendente, nelle liste di Rifondazione Comunista (PRC), appoggiando la larga coalizione di centro-sinistra che vinse di misura le elezioni politiche di aprile. Con la caduta del governo Prodi nell'aprile 2008 terminò la sua avventura in Parlamento³⁷.

Nel 2011 venne eletta nel Consiglio nazionale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI)³⁸.

Convinta che il capitalismo non fosse più riformabile, negli anni successivi si iscrisse a Rifondazione Comunista, venne eletta negli organismi dirigenti e si candidò in due occasioni nelle liste proposte dal Partito, non risultando però eletta³⁹.

Morì a Bolzano il 7 dicembre 2020 in seguito a complicanze dovute al Covid-19⁴⁰.

Note

- 1 L. MENAPACE, *Io, partigiana. La mia Resistenza*, Manni, Lecce 2014, p. 17.
- 2 *Ivi*, p. 34.
- 3 L. MENAPACE, *Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita*, Manni, Lecce 2015, pp. 39-46.
- 4 MENAPACE, *Io, partigiana. La mia Resistenza*, cit., p. 37. Vedi anche [https://www.memorieincammino.it/fonti/lidia-menapace-lantifascismo-a-scuola/#prettyPhoto\[mixed\]/0/](https://www.memorieincammino.it/fonti/lidia-menapace-lantifascismo-a-scuola/#prettyPhoto[mixed]/0/).
- 5 E. GENTILE, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2016, pp. 219-230.
- 6 F. MALGERI, *Chiesa Cattolica e Regime fascista*, in «Italia Contemporanea», 1994, n. 194, pp. 53-63.
- 7 MENAPACE, *Canta il merlo sul frumento*, cit., pp. 29-38.
- 8 MENAPACE, *Io, partigiana*, cit., p. 39.
- 9 *Ivi*, pp. 45-47.
- 10 B. BACHELLONI - E. ORLANDUCCI - N. PALOMBARO - R. ZUCCO, *Secondo Coscienza. Il Diario di Giacomo Brisca (1943-1944)*, Edizioni ANRP, Roma 2007, p. 131.
- 11 BACHELLONI - ORLANDUCCI - PALOMBARO - ZUCCO, *Secondo Coscienza*, cit., p. 132.
- 12 BACHELLONI - ORLANDUCCI - PALOMBARO - ZUCCO, *Secondo Coscienza*, cit., pp. 192-193.
- 13 MENAPACE, *Io, partigiana*, cit., p. 56.
- 14 MENAPACE, *Io, partigiana*, cit., p. 59.
- 15 [https://www.memorieincammino.it/fonti/lidia-menapace-ricordi-dellattivita-di-staffetta-partigiana/#prettyPhoto\[mixed\]/0/](https://www.memorieincammino.it/fonti/lidia-menapace-ricordi-dellattivita-di-staffetta-partigiana/#prettyPhoto[mixed]/0/).
- 16 MENAPACE, *Io, partigiana*, cit., p. 65. Vedi anche Archivio de «Il Ribelle», giornale clandestino, consultabile on line <http://www.il-ribelle.it/>, si vedano in particolare i numeri

13/14 riguardanti la Val d'Ossola.

17 MENAPACE, *Io, partigiana*, cit., p. 81. Vedi anche Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Difesa, Fondo Ricompart, Commissione Lombardia, fasc. Brisca Lidia, Scheda personale, Lidia Brisca, 31/7/1946.

18 [https://www.memorieincammino.it/fonti/lidia-menapace-ricordi-dellattivita-di-staffetta-partigiana/#pretty-Photo\[mixed\]/0/](https://www.memorieincammino.it/fonti/lidia-menapace-ricordi-dellattivita-di-staffetta-partigiana/#pretty-Photo[mixed]/0/).

19 Archivio del Raggruppamento Divisioni patrioti Alfredo di Dio, ad nomen Brigata Remo Rabelotti, Diario storico dei gruppi al piano Divisione Val Toce e Divisione Remo Rabelotti. Consultabile online <https://www.museopartigiano.it/>.

20 MENAPACE, *Io, partigiana*, cit., pp. 92-100.

21 *Ivi*, pp. 102-104.

22 *Ivi*, p. 113.

23 <https://www.memorieincammino.it/fonti/lidia-menapace-il-contributo-di-oscar-luigi-scalfaro-nella-novara-post-liberazione/>.

24 MENAPACE, *Canta il merlo sul frumento*, cit., p. 70.

25 *Ivi*, pp.47-50.

26 *Ivi*, p. 61.

27 L. MENAPACE, *Una politica per l'Alto Adige (1962)*. In ID., *Un pensiero in movimento. Scritti scelti (1969-2019)*, a cura di Carlo Bertorelle e Mariapia Bigaran, alphabeta Verlag, Merano 2023, pp. 82-89.

28 MENAPACE, *Un pensiero in movimento*, cit., pp. 69-73.

29 MENAPACE, *Canta il merlo sul frumento*, cit., pp. 73-74.

30 MENAPACE, *Canta il merlo sul frumento*, cit., pp. 76-78.

31 MENAPACE, *Un pensiero in movimento*, cit., pp. 196-222.

32 MENAPACE, *Canta il merlo sul frumento*, cit., pp. 78-81.

33 L. MENAPACE, *Una proposta politica per la nuova sinistra*

(1969). In ID., *Un pensiero in movimento. Scritti scelti (1969-2019)*, a cura di Carlo Bertorelle e Mariapia Bigaran, alphabeta Verlag, Merano 2023, pp. 223-229.

34 M. REGGIANI, *I Cristiani per il socialismo in Italia, Francia e Spagna. Fede e politica nella crisi degli anni Settanta*, Tesi di dottorato XXXIII ciclo, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2022-2023, pp. 99-100.

35 MENAPACE, *Canta il merlo sul frumento*, cit., pp. 97-99.

36 *Ivi*, pp. 101-104.

37 *Ivi*, pp. 105-115.

38 *Ivi*, pp. 117-119.

39 MENAPACE, *Un pensiero in movimento*, cit., pp. 474-482.

40 <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/lidia-brisca-menapace-addio>.

DIMENSIONI EDUCATIVE

Dopo la fine della guerra. La condizione femminile

Il giorno dell'insurrezione e quelli successivi, in cui la guerra si sta lentamente chiudendo, sono giorni di grande eccitazione. La libertà sembra essere una realtà e non solo una cosa per cui lottare. Mesi trascorsi a immaginare il futuro stanno per finire, nel senso che quel futuro è lì, che aspetta solo di essere messo in pratica e vissuto.

I dati ufficiali della partecipazione delle donne alla resistenza – secondo le qualificazioni decise su base provinciale dai comandanti delle brigate nel 1946-1947 – indicano 35.000 combattenti, 20.000 “patriote” (cioè sostenitrici delle formazioni armate), 70.000 appartenenti ai Gruppi di Difesa delle Donne. Il numero delle donne vittime della violenza nazifascista ammonta a 2.750, quelle deportate a circa 3.000, quelle arrestate e torturate a 4.500¹.

Sembra ci siano tutte le premesse per uno slancio convinto verso il cambiamento sociale. Tutta-

via, ciò che realmente accade è che la persistente presa dei valori tradizionali ha il sopravvento sulle innovative caratteristiche della partecipazione delle donne al movimento di liberazione nazionale. Con il passaggio dalla guerra alla pace, la stragrande maggioranza delle partigiane e collaboratrici della Resistenza tornano ai loro ruoli consueti, all'interno delle famiglie, nel riconoscimento dei canoni patriarcali dominanti. I mesi di coinvolgimento clandestino nella vita politico-militare finiscono per costituire una parentesi, un ciclo chiuso di cui non si parla volentieri (con un misto di rassegnazione e repressione, di fronte alla censura maschile) se non da parte di quella minoranza che abbraccia la militanza politica e soprattutto nelle aree con un forte radicamento a sinistra. In molti casi, infatti, i moralisti criticano le donne che lasciano la famiglia per vivere in gruppi di giovani partigiani. La calunnia viene spesso alimentata dai parroci, perché riguarda soprattutto ragazze estranee alla Chiesa e politicamente allineate (nel 1948 Pio XII scomunica chi vota comunista o socialista).

Dopo la fine della guerra. Rappresentare la resistenza femminile

Nuove prospettive storiografiche ribaltano le interpretazioni canoniche (a partire dalle disserta-

zioni sul “contributo” delle donne alla Resistenza, come se le donne fossero estranee o tutt'al più accanto ai partigiani, ma non parte del movimento) e impongono una domanda fondamentale: quanto ha realmente contribuito la Resistenza alla libertà delle donne, proiettandole oltre la tradizionale dimensione privata della famiglia in una dimensione politica? Una situazione nuova, certamente, ma che conservava ancora le strutture caratteristiche della società tradizionale. E che durò una manciata di mesi, all'insegna dell'eccezionalità.

Teresa Noce, figura di spicco dell'opposizione antifascista, ha esortato con forza le compagne della generazione successiva, che hanno visto nella Resistenza un'occasione di riscatto per sé e per l'Italia, a non farsi risucchiare nella subalternità della società patriarcale, sostenendo il protagonismo assaporato durante la lotta di liberazione:

Diciamo che Cenerentola non vuole più aspettare nella ristrettezza, nel buio, nel freddo del focolare spento il Principe Azzurro che la libererà. Le nostre Cenerentole che vogliono uscire allo scoperto, le nostre Cenerentole che hanno combattuto con i partigiani nella guerra di liberazione, le nostre Cenerentole che oggi combattono accanto alle donne adulte, che combattono accanto agli uomini negli scioperi, le nostre Cenerentole che occupano le fabbriche quando vogliono chiudere... hanno trovato la via della lotta e la percorreranno oggi, così come

la percorsero dal 1943 al 1945, lottando per liberare l'Italia dal fango e dagli uomini che li tradirono².

Negli anni Sessanta e Settanta era popolare il mito della “resistenza tradita”, con un’interpretazione critica della politica del dopoguerra. In realtà, a ben guardare, se un tradimento c’è stato, si è trattato di donne, «tradite due volte: dalle forze politiche tradizionali e dai loro stessi compagni di lotta che, finita la guerra, hanno svalutato la loro partecipazione, riducendola ai margini di un generico “contributo”»³.

E oggi?

L’esperienza della Resistenza femminile e soprattutto il successivo accantonamento nell’ambito innanzitutto della ricerca e poi del racconto, lasciano molte questioni aperte su cui lavorare. L’idea è quella di tornare indietro e analizzare lo stato dell’arte in relazione ad alcune istanze lanciate con l’esperienza della Resistenza e di evidenziare le strategie che ancora lavorano contro l’*empowerment* femminile.

Durante le esperienze formative che la Scuola di Pace conduce sui luoghi degli eccidi di Monte Sole, numerosi sono gli spunti condivisi dai partecipanti che collegano il passato alla condizione presente. Due di essi sono particolarmente interessanti:

■ Descrivendo il modo di vivere all'interno della comunità di Monte Sole, si racconta spesso che le donne svolgevano a pieno titolo e da sole tutti i lavori domestici e venivano poi chiamate a lavorare con gli uomini nelle aziende agricole, il tutto senza essere pagate. Le donne non erano economicamente indipendenti ed erano escluse da molti diritti umani. Questa condivisione permette al gruppo di riflettere sulla condizione nel proprio contesto e spesso si scopre che anche nelle famiglie di oggi le donne non sono sedute a tavola per pranzare con il resto della famiglia; o che l'intera organizzazione familiare è pensata e guidata da donne che devono prendersi cura di tutti; oppure che i soldi sono una cosa gestita dagli uomini e anche se lavorano fuori casa, le donne sono invitate a dare il loro stipendio alla famiglia per ricevere indietro quei soldi da utilizzare per i bisogni familiari.

■ I soldati nazisti, quando viene chiesto loro di rendere conto del massacro di civili, spesso affermano che il punto era che era impossibile distinguere tra civili e combattenti all'interno della guerriglia. Dunque, era “colpa loro”. Il *victim blaming* – l'incolpare la vittima – è immediatamente riconoscibile e spesso è facilmente collegabile alla condizione attuale delle ragazze e delle donne che sono ritenute responsabili della violenza subita in termini di comportamenti, modi di vestire, atteggiamenti.

La Scuola di Pace si occupa spesso di gestione dei conflitti e ciò che emerge dai contesti più disparati è l'idea stereotipata secondo cui le donne sono più adatte ad approcci nonviolenti rispetto agli uomini. Questo di solito non è esplicitamente collegato alla “genetica”, ma è spesso descritto come una conseguenza della “formazione” che le donne fanno in tutto il lavoro di cura – professionale e/o domestico – che svolgono. Purtroppo, sembra che la “genetica” torni in gioco quando si analizza la premessa di questo ragionamento: il lavoro di cura è prevalentemente un lavoro femminile perché le donne sono “naturalmente” più adatte e capaci.

È facilmente comprensibile come questa linea di ragionamento possa espandersi fino al livello in cui i lavori, gli stili di vita, gli hobby, gli sport vengono divisi in base al genere, assegnati al genere e, sfortunatamente, pagati in base al genere.

Pienamente occupate nel lavoro professionale e nel lavoro domestico, le donne sono generalmente scoraggiate nell'impegnarsi nella vita pubblica per mancanza di tempo e, spesso, di energie. Inoltre, le donne possono essere meno disponibili all'impegno sociale a causa della scarsità di denaro, guadagnano sistematicamente meno degli uomini. Il tempo e le risorse non corrono alla stessa velocità per uomini e donne.

Ruoli e responsabilità stereotipati, caratteristiche e atteggiamenti vengono continuamente riprodotti e spesso rafforzati da comportamenti standardizzati e soprattutto attraverso un uso povero, sfocato e discriminante della lingua. La lingua è in realtà una linea di lavoro molto produttiva quando si tratta di educazione alla democrazia, alla pace e alla società nonviolenta. Il punto di partenza può essere proprio la parola “contributo” che venne usata per definire la resistenza femminile, il lavoro femminile durante l'Assemblea Costituente del secondo dopoguerra e che viene costantemente associata all'impegno, alla fatica, al lavoro che le donne mettono nella società.

Un capitolo importante da non dimenticare è il dibattito attorno al corpo delle donne. L'esperienza di essere parte di una brigata e attiviste, di vivere stabilmente con compagni maschi, viene spesso richiamata alla memoria con molti riferimenti a dure discussioni su come vestirsi, dove dormire, quali azioni intraprendere. Il corpo per le donne è qualcosa di cui vergognarsi, da coprire e nascondere. Soprattutto il corpo della donna non appartiene interamente a lei. Lo sguardo maschile è uno sguardo che reclama un diritto su quel corpo, in rapporto al sesso, alla riproduzione, al dominio. In questo orizzonte, allora come oggi, non è possibile eludere il tema della violenza e

dello stupro come qualcosa da discutere e approfondire.

Non ultimo, è fondamentale curare la dimensione internazionale. Poiché la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale è stata un fenomeno transnazionale che ha beneficiato di solidarietà e competenze trasversali, il percorso di emancipazione delle donne è qualcosa che non è destinato a rientrare nei confini nazionali. Mantenere il cuore e la mente aperti verso la condizione e le lotte delle donne in tutto il mondo può solo arricchire lo sforzo comune e migliorare la condizione collettiva e individuale delle donne.

Perché per resistere le donne devono trovare sempre la forza.

Note

1 Cfr. M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

2 *Ibidem*.

3 V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008, p. 119.

SPUNTI DIDATTICI

TEMI

- parabola di vita: dall'Azione Cattolica a Democrazia Proletaria e Rifondazione Comunista, passando attraverso l'autonomia dell'Alto Adige
- assoluta nonviolenza
- articolo 11 della Costituzione italiana
- resistenza delle donne
- partecipazione politica sollecitata da figura maschile di riferimento

MATERIALI

- Archivio Centrale dello Stato, RICOMPART, Commissione Lombardia, fascicolo Lidia Brisca.
- Archivio del Raggruppamento Divisioni patrioti Alfredo di Dio, ad nomen Brigata Remo Rabellotti, <https://www.museopartigiano.it/>
- Archivio de «Il Ribelle», giornale clandestino, <http://www.il-ribelle.it/>
- B. BACHELLONI - E. ORLANDUCCI - N. PALOMBARO - R. ZUCCO, *Secondo Coscienza. Il Diario di Giacomo Brisca (1943-1944)*, Edizioni ANRP, Roma 2007.

■ E. GENTILE, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2016.

■ L. MENAPACE, *Io, partigiana. La mia Resistenza*, Manni, Lecce 2014.

■ L. MENAPACE, *Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita*, Manni, Lecce 2015.

■ L. MENAPACE, *Un pensiero in movimento. Scritti scelti (1969-2019)*, a cura di Carlo Bertorelle e Mariapia Bigaran, alphabeta Verlag, Merano 2023.

■ M. REGGIANI, *I Cristiani per il socialismo in Italia, Francia e Spagna. Fede e politica nella crisi degli anni Settanta*, Tesi di dottorato XXXIII ciclo, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2022-2023.

■ Testimonianza di Lidia Menapace, in <https://www.memorieincammino.it/?s=lidia+menapace>

SPUNTI BIBLIOGRAFICI

Atti del convegno su *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata*, Milano, 14-15 gennaio 1995.

V.P. BABINI, *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, La tartaruga, Milano 2018.

L. BALDISSARA, *Italia 1943*, Il Mulino, Bologna 2023.

C. BENAİM - V. SUPINO - E. ROSSELLI, *Donne in guerra scrivono: generazioni a confronto fra persecuzioni razziali e Resistenza (1943-1944)*, Aska, Firenze 2018.

A. BRAVO, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

A. BRAVO - D. JALLA (a cura di), *La vita offesa*, FrancoAngeli, Milano 2001.

A.M. BRUZZONE - R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976 (poi Bollati Boringhieri, Torino 2016).

V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008.

A. CHERCHI, *La parola Libertà. Ricordando Ravensbrück*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004.

A. CHIAPPANO, - A. BRAVO, (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze 2009.

S. CIRILLO (a cura di), *Il pane e le rose. Scritture femminili della Resistenza*, Bulzoni, Roma 2018.

M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

P. GABRIELLI, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007.

P. GABRIELLI, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvecchi, Roma 2016.

D. GAGLIANI, - E. GUERRA - L. MARIANI, - F. TAROZZI, *Donne nella Resistenza*, in «Italia contemporanea», 200 (settembre 1995). Questo gruppo di ricerca ha compiutamente presentato le proprie acquisizioni nel volume *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000.

S. GALLI, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Guerini e Associati, Milano 2006.

B. GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1997.

A. MARCHESINI GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 2014 (ed. or. 1956).

M.C. MATTESINI, *Identità contrapposte. Modelli e politiche femminili fra Resistenza e costruzione della democrazia*, Aracne, Canterano 2018.

M.T.A. MORELLI (a cura di), *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari 2007.

D. PADOAN, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2018.

M. PONZANI, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» (1940-1945)*, Einaudi, Torino 2012 e 2021.

J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993.

B. TOBAGI, *La resistenza delle donne*, Einaudi, Torino 2022.

Il progetto

W!RE Women in Resistance

Il progetto WIRE, finanziato dall'Unione Europea e della durata di due anni, mira a porre il ruolo delle donne – sia come agenti che come vittime – al centro delle narrazioni storiche attuali della resistenza antitotalitaria in Europa, per contribuire a rimodellare la memoria storica e i valori ad essa associati.

Partner:

- Universitat Autònoma de Barcelona (UAB)
- Memorial Democràtic (MEMO)
- Associazione Villa Decius (VDA)
- Archivio di Storia Sociale Contemporanea (ASKI)
- Scuola di Pace di Monte Sole

Sito internet

- <https://webs.uab.cat/wire/>
- <https://www.montesole.org/il-luogo-e-la-storia/wire-donne-e-resistenza/>

Project number: 101091223

Call: CERV-2022-CITIZENS-REM

Topic: CERV-2022-CITIZENS-REM

Granting authority: European Education
and Culture Executive Agency

Le donne resistenti del progetto

W!RE

- Lidia Brisca Menapace
- Rina Chiarini
- Ginetta Chirici
- Ida D'Este
- Carla Ferro
- Marcella Ficca
- Teresa Mattei
- Elda Morelli
- Teresa Noce
- Lucia Ottobrini
- Francesca Rolla
- Sparta e Lea Trivella
- Vera Vassalle
- Fernanda Wittgens

Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole



La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, nata nel 2002, ha sede legale, direzione e struttura operativa nel Parco Storico di Monte Sole, ed ha lo scopo di promuovere iniziative di formazione ed educazione alla pace, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, al rispetto dei diritti umani, per la convivenza pacifica tra popoli e culture diverse, per una società senza xenofobia, razzismo ed ogni altra violenza verso la persona umana ed il suo ambiente.

Monte Sole parla al presente

Qual è oggi il ruolo pedagogico di luoghi di memoria come Monte Sole? Come raccontare questi luoghi senza che la narrazione diventi pornografia del dolore nella società dello spettacolo? Come evitare che diventino tappe del turismo di massa della memoria? Come salvare la memoria dal "dovere di memoria"?

Alla Scuola di Pace ci interroghiamo sulle ragioni che hanno reso possibile il sistema di terrore che si è manifestato a Monte Sole e durante la seconda guerra mondiale, e che, in modi e forme diverse, ritroviamo in altri luoghi del mondo e in altri momenti della storia.

A partire da una riflessione in chiave storiografica intorno a quei fatti e dalla conoscenza dei meccanismi della violenza che li resero possibili, attraverso la memoria di chi c'era e del luogo stesso come muto testimone e custode di quel passato, si sviluppano oggi le attività della Scuola di Pace:

- Esperienze educative e formative personalizzate rivolte agli/alle studenti e agli/le insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, a gruppi di giovani e adulti, a professionisti.

- Campi internazionali residenziali (in Italia e all'estero).

- Percorsi di ricerca di storia orale sull'elaborazione delle memorie e sulle metodologie educative partecipate.

Se non si vuole che il passato ritorni non basta recitarlo. Solamente riportando in noi il carnefice riusciremo a trasformare il dovere di memoria delle commemorazioni, le sue banalizzazioni e sacralizzazioni, in lavoro di memoria che interroga il presente e smaschera quei meccanismi che tracciano il *continuum* di violenza tra crimini di guerra e crimini di pace, quello stato di eccezione che ancora oggi riduce l'altro a *homo sacer*, nuda vita sui cui la biopolitica ha il potere di decidere quando cessa di essere degna di essere vissuta e può essere lasciata morire, divenendo abbandonabile alla morte "suicida" in cella o alla morte per sete e annegamento nel canale di Sicilia.

<https://www.montesole.org/>

Gli eccidi di Monte Sole

L'area di Monte Sole è un territorio collinare situato tra le valli del fiume Reno e del torrente Setta, nella parte meridionale della provincia di Bologna. Durante la Seconda guerra mondiale, è abitata da circa 2.000 persone che vivono in piccoli borghi o in case sparse, configurando il paesaggio tipico della campagna d'altura dell'Italia pre-industrializzazione. L'ultima linea del fronte, la Linea Gotica, passa poco lontano e rappresenta la retroguardia difensiva del confine meridionale del Terzo Reich nazista.

Dall'ottobre 1943 è attiva nell'area una brigata partigiana chiamata Stella Rossa, composta principalmente da elementi locali di diversa matrice politica e culturale: cattolici, comunisti, liberali, socialisti o semplicemente persone che desiderano contribuire alla fine della guerra e dell'occupazione tedesca. La brigata agisce con operazioni di sabotaggio finalizzate a disturbare sia la presenza che la ritirata nazista.

Nell'estate del 1944 si stanZIA nell'area la 16ª divisione corazzata granatieri Reichsführer delle SS comandata da Max Simon. È questa divisione che decide, pianifica e attua un'operazione militare per il rastrellamento del «territorio nemico» e per debellare la presenza partigiana. Le attività

L'operazione si ripete secondo le stesse modalità dal 29 settembre al 5 ottobre. Le vittime sono praticamente tutte civili: solo 7 soldati nazisti sono uccisi e circa 20 partigiani sono assassinati, feriti o fatti prigionieri. I nazisti bruciano le case e uccidono gli animali. Il bilancio dei sette giorni di massacro raggiunge la cifra di 770 vittime, tra cui 216 bambini, 142 anziani e 316 donne.

Il comportamento di tutti i plotoni e di tutte le squadre in azione è lo stesso. Nei 115 luoghi che si contano alla fine e che sono anche molto distanti gli uni dagli altri, si verificano uccisioni di massa secondo le medesime modalità: i/le civili sono uccisi/e indiscriminatamente, spesso con bombe o granate, e i cadaveri sono di frequente bruciati per dissimulare le modalità di uccisione.

L'operazione è pianificata a tavolino e non è pensata come reazione a particolari azioni della resistenza partigiana, la quale, da un punto di vista militare, è alquanto debole. Gli eccidi di Monte Sole non possono essere annoverati quindi sotto la categoria della rappresaglia, ma sono un massacro finalizzato a un'operazione di bonifica. Appartengono a pieno titolo alla più ampia strategia dell'esercito nazista in Italia finalizzata a terrorizzare la popolazione e quindi a prevenire la formazione e a disperdere ogni possibilità di resistenza. Nessuna differenza è fatta tra civili e cosiddetti «banditi»: si ritiene che l'intera popolazione sia connivente, a sostegno dei partigiani. Questi ultimi, secondo la dottrina dell'esercito occupante, sono appunto considerati banditi e pericolosi e sovversivi bolscevichi, e di conseguenza la stessa categorizzazione viene applicata alle comunità nelle quali i partigiani vivono e operano. Ogni unità attua gli ordini accor-

dandosi alla disciplina del suo comandante, e la 16^a divisione SS è sicuramente una delle più dure tra quelle operanti sul fronte italiano.

L'operazione è un successo dal punto di vista nazista. L'area, i suoi abitanti, e con loro ogni possibilità di resistenza, sono annientati.

Testo a cura della Scuola di Pace di Monte Sole

La casa editrice Zikkaron



Zikkaron, parola ebraica che significa “ricordo”, è una casa editrice creata nel 2016 dalla comunità monastica di Monte Sole, il cui fondatore è Giuseppe Dossetti.

Da aprile 2021 è l'Associazione Insight che porta avanti il progetto editoriale.

L'impegno è pubblicare libri e organizzare eventi culturali per rielaborare le memorie del passato, leggere le sfide del presente e attivare speranze di futuro.

L'attenzione è verso la cura della parola, in modo artigianale e preciso.

La prospettiva è anche raccontare le periferie delle società, dando la parola a persone e contesti capaci di far comprendere meglio il tempo complesso in cui viviamo.

www.zikkaron.com

editrice.zikkaron@gmail.com

Cenni biografici dell'autrice

Mariachiara Conti ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale e dal 2018 collabora con Isrec Parma. I suoi principali interessi di ricerca vertono sulla storia della Resistenza e sulla storia del Partito Comunista Italiano, temi sui quali ha pubblicato diversi saggi quali

■ *Guerra in pianura. I Gruppi di azione patriottica (Gap) a Reggio Emilia*, in «Ricerche storiche», 118 (2017), pp. 9-60;

■ *Resistere in città: i Gruppi di azione patriottica, alcune linee di ricerca*, in «Percorsi Storici», 3 (2015), pp. 1-13.

Collabora con la trasmissione di divulgazione storica *Passato e Presente* condotta da Paolo Mieli, in onda su Rai 3 e Rai Storia.

La vita e il percorso politico di Lidia Brisca Menapace: l'impegno negli studi, la sua adesione al cattolicesimo, la resistenza non violenta al fascismo nelle Fiamme Verdi. Il testo presenta i tratti salienti del suo percorso politico autonomo e anticonformista: prima nella DC e poi nelle formazioni della nuova sinistra. Si è distinta per l'impegno pacifista e per la piena realizzazione dell'art. 11 della Costituzione. La pubblicazione nasce nell'ambito del progetto Wire, Women in Resistance, finanziato dall'Unione Europea e volto a indagare le dimensioni dell'impegno delle donne nelle varie resistenze, passate e presenti.

Pubblicazione realizzata
in collaborazione con



Progetto finanziato
dall'Unione Europea